SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

5ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Programmazione economica, bilancio)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA COMPETITIVITÀ DEL SISTEMA PAESE SOTTO IL PROFILO DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

2º Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 17 GIUGNO 2003

Presidenza del presidente AZZOLLINI
indi del vice presidente MORANDO

IC 0840

TIPOGRAFIA DEL SENATO (500)

I N D I C E

Audizione dei rappresentanti della CGIL, della CISL e della UIL

PRESIDENTE:
– AZZOLLINI *(FI)* . . . . . *Pag.* 3
* – MORANDO *(DS-U)* 24
FERRARA *(FI)* 15
GRILLOTTI *(AN)* 18
MORANDO *(DS-U)* 16
NOCCO *(FI)* 17
* PIZZINATO *(DS-U)* 19
ANGELETTI . . . . . *Pag.* 3, 19, 22
* *EPIFANI* 7, 21
* *SANTINI* 11, 22

N.B.: *Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dagli oratori.*

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti Italiani: Misto-Com; Misto-Indipendenti della Casa delle Libertà: Misto-Ind-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto Udeur-Popolari per l'Europa: Misto-Udeur-PE.

Intervengono il dottor Guglielmo Epifani, segretario generale della CGIL, accompagnato dal dottor Paolo Nerozzi, segretario confederale, il dottor Giorgio Santini, segretario confederale della CISL, e il dottor Luigi Angeletti, segretario generale della UIL.

Presidenza del presidente AZZOLLINI
indi del vice presidente MORANDO

I lavori hanno inizio alle ore 15,15.

Presidenza del presidente AZZOLLINI

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione dei rappresentanti della CGIL, della CISL e della UIL

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla competitività del sistema Paese sotto il profilo della programmazione economica, sospesa nella seduta del 3 giugno scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi prevista l'audizione dei rappresentanti della CGIL, della CISL e della UIL, ai quali cedo subito la parola, ringraziandoli per aver accettato l'invito della Commissione a partecipare a questo incontro.

ANGELETTI. Signor Presidente, la ringrazio per l'invito all'odierna audizione nell'ambito dell'indagine conoscitiva che state svolgendo. Secondo la nostra opinione, a partire dagli inizi degli anni '90 si è avuta una perdita di competitività dell'industria italiana che si evince dalla riduzione delle quote del mercato internazionale. Le cause sono da ricercarsi soprattutto nell'impossibilità di ricorrere alla svalutazione competitiva, nella diminuzione degli investimenti in processi produttivi, che invece

avevano caratterizzato i decenni passati (le imprese italiane hanno rallentato gli investimenti in quello che si definisce *labour saving*, ovvero la sostituzione del fattore lavoro con investimenti in tecnologia), e, nello stesso tempo (fattore per noi più importante), nell'insufficiente investimento in nuovi prodotti. Pertanto, l'industria italiana è stata messa in difficoltà dall'incapacità di investire in maniera significativa in nuovi prodotti in grado di conquistare nuove quote di mercato, dalla riduzione di competitività sui costi dovuta all'impossibilità di svalutare e, negli ultimi due anni, anche con una perdita di produttività determinata dal risparmio degli investimenti nel processo produttivo. Questi sono i motivi interni all'industria manifatturiera italiana che hanno determinato la perdita di competitività. Ovviamente, esistono anche cause esterne e strutturali, che sono venutesi aggravando negli ultimi tempi: il differenziale di infrastrutture tra il nostro e i Paesi più industrializzati, l'assenza, da molti anni, di significativi investimenti infrastrutturali (pensiamo non solo ai trasporti, ma anche al costo dell'energia elettrica, alla difficoltà finanche di avere una risorsa importante come l'acqua nella quantità, nel luogo e con la frequenza necessaria, in particolare in molte zone del Mezzogiorno). Tutti questi fattori hanno contribuito a far perdere competitività alle nostre imprese.

C'è ultimo punto che vorrei sottolineare e che riguarda anche l'aspetto dimensionale. È evidente che nel mercato globale la dimensione dell'impresa è un aspetto decisivo, non solo perché un'impresa piccola ha ovviamente minori risorse da investire in innovazione, ma se non altro per puri costi di *marketing*, della ricerca di mercati: è ovviamente un impegno finanziario e organizzativo che solo dimensioni aziendali e redditività adeguate possono consentire.

L'insieme di questi fattori ha prodotto quello che per noi è l'aspetto più preoccupante, la perdita di quote di mercato soprattutto nei settori tecnologicamente più avanzati, dove quindi i margini di profitto sono maggiori e dove il fattore costo del lavoro è del tutto secondario.

A tutto questo il settore delle imprese ha reagito trasferendo importanti componenti del processo produttivo in tutti quei Paesi dove i bassi costi della manodopera consentono di continuare a conseguire una competitività basata sui bassi costi. Abbiamo stimato che le nostre imprese hanno trasferito, in tali Paesi, un volume di attività equivalente a circa mezzo milione di posti di lavoro. Per certi versi, è normale che ci sia un trasferimento di produzioni; è anormale la quantità di queste produzioni trasferite e, soprattutto, che lo si sia fatto non tanto per conquistare dei mercati, cosa del tutto normale e che avviene anche in altri Paesi, quanto per la ricerca di luoghi nei quali la produzione costasse meno. Quindi, il processo di internazionalizzazione della nostra economia, che di per sé è un fattore positivo, non ha avuto quei connotati che hanno caratterizzato l'internazionalizzazione di altri Paesi, come quello di trasferire produzioni perché era il modo per conquistare i mercati; ma semplicemente essa è avvenuta per trasferire produzioni al fine di abbassare i costi e magari poi reimportare questi prodotti per venderli addirittura nel mercato interno.

Non esistono significative differenze tra il costo del lavoro in Italia e quello realizzato negli altri Paesi di Eurolandia, anzi, da parecchi anni esso è nella media, se non inferiore, a quello degli altri Paesi. Quindi, non a caso non abbiamo assistito ad alcuna particolare campagna delle associazioni imprenditoriali, come invece avveniva negli anni '80, tesa a chiedere una riduzione del costo del lavoro. Ovviamente, conferma la nostra valutazione sulle stime il fatto che oggi non esiste in Italia un problema di costo del lavoro. Allo stesso modo, riteniamo non esista neanche, considerato nel suo complesso, un differenziale negativo di costi derivanti dalla previdenza o da forme di assistenza sanitaria (mi riferisco a tutto quello che le imprese sopportano in termini di finanziamento del cosiddetto *Welfare State)*. La spesa destinata al finanziamento dello «Stato sociale» è addirittura inferiore alla media dei Paesi europei e, quindi, non esiste neanche questa argomentazione.

C'è stato chiesto che cosa riteniamo sia utile fare, quale politica può essere messa in campo per recuperare la perdita di competitività. La prima questione riguarda il problema di una correzione della politica economica, la quale non deve essere più finalizzata alla pura e semplice creazione di posti di lavoro. Cerco di essere preciso su questo punto che può essere oggetto di equivoci. Per molti anni in Italia il tasso di disoccupazione è stato elevato – non dico, però, che oggi non lo sia – e si è comunque privilegiata la creazione di posti di lavoro. Si è inevitabilmente posta in essere una politica che ha consentito di creare posti di lavoro con un costo minimo, ossia con un investimento di capitale non rilevante, in settori che hanno visto di conseguenza aumentare il loro numero di occupati.

Attualmente abbiamo bisogno di una politica economica finalizzata alla creazione di posti di lavoro «buoni», ossia di quei posti che producono una quantità di ricchezza superiore in proporzione, e questo è ovviamente possibile solo in certi settori dell'economia e, soprattutto per ovvi motivi, nelle grandi imprese. La piccola impresa, molto importante nella nostra economia, può e deve essere aiutata a crescere. Probabilmente, è opportuno non solo realizzare una crescita dimensionale diretta, ma anche creare quei luoghi che possano offrire contributi molto importanti e positivi seguendo l'esempio dei distretti industriali, luoghi dove molte imprese di piccola e media dimensione riescono ad avere la stessa sinergia della grande impresa e a coniugare insieme una massa critica, una quantità sufficiente di investimenti e la flessibilità necessaria per rispondere all'andamento del mercato e ai suoi cambiamenti.

Non bisogna, però, illudersi che il problema principale o l'unico vero problema sia quello di far crescere l'occupazione anche in settori dove i posti di lavoro possono aumentare solo a basso costo, con scarso valore aggiunto e con una modesta crescita della ricchezza o dei beni e servizi che producono. Lo spostamento di risorse verso questo segmento fa inevitabilmente diminuire le risorse nelle grandi imprese con la conseguenza che, a parità di quantità di posti di lavoro, ne risulta compromessa la qualità. Inoltre, il sistema nel suo complesso perde di competitività, per diventare sempre più – già lo siamo in quote a nostro giudizio eccessive

– un'economia sussidiaria, assolutamente dipendente dall'andamento economico degli altri Paesi ed incapace di dare qualunque contributo o stimolo. Quindi, gli aiuti alle piccole e medie imprese devono essere finalizzati alla loro crescita, al loro sviluppo dimensionale, direttamente o sotto forma di associazioni e via dicendo. Non è più tempo di sostenere le imprese in maniera indiscriminata ed automatica, bensì occorre concentrare gli interventi sugli investimenti nella ricerca e nell'innovazione. Le agevolazioni finanziarie indiscriminate vengono successivamente investite solo in modesta percentuale nella ricerca e nello sviluppo. Quindi, la nostra opinione è che le risorse finanziare, che – come è noto – sono limitate, debbono essere selettive e mirate a favorire esclusivamente gli investimenti, lo sviluppo e la ricerca.

Nel recente passato abbiamo sostenuto l'automatismo. Le condizioni della nostra pubblica amministrazione, a tutti ben note, spesso hanno rappresentato un *handicap*, un ostacolo e l'automatismo era un modo per semplificare e velocizzare le procedure. Ma sicuramente non è una buona politica quella di dare aiuti finanziari in maniera automatica. A nostro giudizio, occorre rivedere anche questo elemento e cercare di conciliare l'attenzione posta alla selezione dei destinatari dell'agevolazione con i tempi della sua realizzazione, nonché con la capacità delle pubbliche amministrazioni di sostenere le imprese virtuose, ossia quelle imprese che scommettono su se stesse e sono capaci di innovare e di creare buona occupazione.

Scontata è la risposta sul nostro livello di ricerca che – come è noto – è inferiore a quello di gran parte degli altri Paesi dell'OCSE.

L'altro punto che ha gravemente limitato la crescita, almeno qualitativa, delle nostre imprese riguarda la formazione. Statistiche abbastanza diffuse denotano quanto il nostro Paese sia indietro nel processo di formazione e di scolarizzazione; credo che abbiamo meno della metà dei diplomati e un terzo dei laureati rispetto alla Germania; nei Paesi di Eurolandia precediamo la Grecia che è al penultimo posto. Ovviamente, questo appare un problema più soggettivo che collettivo, ma in realtà si tratta di un problema collettivo, della società. Quindi, la questione della scuola e della formazione permanente rappresenta un vero problema economico, oltreché essere un problema di carattere sociale e civile. Non a caso, molta parte dell'immigrazione, sicuramente in quote significative, è costituita anche da personale qualificato e non solo da persone a cui vengono relegate le mansioni meno remunerative. Si tratta di una questione importante. La scuola, secondo la nostra modesta opinione, deve essere più funzionale all'inserimento dello studente nel mondo del lavoro. L'università nei suoi programmi dovrebbe tenere conto anche delle esigenze dell'economia, oltre che fare in modo che tanti buoni propositi, tante iniziative tese a sostenere un aumento significativo della formazione professionale del nostro Paese, che pure ci sono sulla carta, cessino di rimanere solo sulla carta. Ci deve essere un impegno non solo teorico – come sostanzialmente è avvenuto sinora – ma invece compiere un vero salto di qualità. Queste, se-

condo noi, sono le differenze tra la nostra struttura economica e quella dei Paesi più vicini, con i quali ci dobbiamo confrontare.

Ricordo, in ultimo, che il tema delle infrastrutture diventerà ancor più importante e decisivo con l'allargamento dell'Unione europea. La nostra preoccupazione è che, anche in funzione della carta geografica, in assenza di un vero salto di qualità, una parte dell'Italia, se non addirittura l'intero Paese, rischia di essere progressivamente marginalizzata dallo sviluppo economico in Europa. Infatti, già oggi è difficile comunicare e domani potrebbe essere ancora più difficile, perché ci sono vie molto più facili e perché è naturale dare per scontato che una parte dello sviluppo economico si concentrerà nell'Est dell'Europa. Per noi l'allargamento è un fattore positivo non solo dal punto di vista politico ma anche economico, perché rappresenterà sicuramente un allargamento del mercato e quindi offrirà nuove opportunità per il nostro Paese, ma a patto che non veniamo esclusi o marginalizzati.

EPIFANI. Proverò anche io a fare qualche osservazione su un tema che per la verità è molto esteso e molto complesso. Ho notato che avete già ascoltato i rappresentanti dell'impresa, ne avete discusso tra di voi, quindi provo a sintetizzare l'opinione della CGIL ed anche la mia personale. Parto da una tesi a cui noi siamo molto affezionati e che troviamo molto fondata, in base alla quale il Paese sta correndo il rischio di un declino produttivo e industriale. Questo termine sta diventando molto in voga, nel senso che lo usano praticamente tutti, e vorrei dire esattamente cosa pensiamo noi quando usiamo tale espressione, a cosa la colleghiamo e cosa bisogna fare per arrestare l'attuale fase di declino.

È evidente che quando noi parliamo di rischio di declino, intendiamo riferirci ad una fase storica sufficientemente lunga, di cui gli ultimi anni rappresentano un periodo significativo. Noi siamo arrivati a questa considerazione valutando i grandi indicatori del commercio mondiale, quelli che peraltro vi sono stati riferiti correttamente anche dal direttore generale della Confindustria nell'audizione del 3 giugno scorso. Un dato per tutti: dal 1997 al 2002 il commercio mondiale cresce del 28 per cento, l'*export* italiano del 16 per cento, quello francese del 31 per cento, quello tedesco del 38 per cento. Se guardiamo tutta la serie prima e dopo, i dati confermano questa tendenza. Ovviamente, è un declino relativo, ma nella relatività di tale declino c'è una componente stabile strutturale: il Paese cresce quando cresce il commercio mondiale; quando quest'ultimo si ferma, il nostro Paese si ferma. Quindi, è un declino relativo rispetto agli altri Paesi concorrenti, che, tanto più in una fase di rallentamento della congiuntura, sta diventando anche un declino in valori assoluti.

Noi – ed io in modo particolare – aggiungiamo a questa espressione anche due aggettivi: è un declino che si prospetta lento – non sto parlando di una caduta drastica – ma anche continuo. Noi continuiamo a perdere, stiamo piano piano arretrando. Allora, noi ci siamo interrogati sulle ragioni, confidando sul supporto dei dati, e siamo arrivati alla conclusione che un complesso di fattori e un complesso di processi ha determinato

questo risultato. Ma al cuore di questi processi, per ragioni storiche e politiche, c'è il fatto che il nostro sistema produttivo è basato, anche per l'abbandono di molti settori, su un livello di specializzazione produttiva che è esattamente quello sul quale insiste gran parte della domanda dei Paesi emergenti. Per quanto riguarda il resto del comparto manifatturiero, per quello che è rimasto (perché sappiamo che ci sono interi comparti in cui, per ragioni non tutte spiegabili, il nostro Paese non ha alcuna presenza: se qualcuno mi domandasse perché l'elettronica civile e da consumo in Italia non ha alcuna consistenza, troverei difficile la risposta, ma è così e ne prendo atto), appare evidente che il nostro sistema produttivo è sostanzialmente a due facce: la prima data dalle imprese che continuano ad innovare e che trasformano i redditi che sono generati dalla propria attività in investimenti di prodotto, in ricerca ed innovazione: sono aziende che reggono la concorrenza internazionale molto bene, sia pure con qualche fatica; poi vi è l'altra parte delle aziende in cui i profitti generati in questi anni sono stati utilizzati in altro modo, prevalentemente per acquisizioni finanziarie o interventi solo sul processo e non sul prodotto, e sono esattamente le aziende che si trovano in difficoltà.

Uso sempre un argomento per farmi capire: il Presidente del Consiglio qualche giorno fa ha detto «bisogna che gli italiani scioperino di meno e lavorino di più». Il problema non è questo; il problema non è lavorare di più ma vendere di più e per vendere di più bisogna lavorare e produrre meglio. Il nostro problema non è il basso livello del lavoro o delle attività, ma il fatto che quello che produciamo non riusciamo a venderlo; non lo vendiamo nel mercato interno e neanche nei mercati internazionali. Qui sta il nodo della questione per cui il nostro Paese attraversa questa fase, perché nella competizione internazionale, tanto più in un Paese ad alto reddito, si riesce a vincere la sfida se si innova, se si è presenti nei settori ad alta tecnologia, a più rapido sviluppo, a più grande capacità di generazione di reddito. Noi, per ragioni storiche e per ragioni contingenti, non lo siamo e per questo stiamo perdendo quote di mercato.

Il futuro si prospetta ancora più duro, perché è ovvio che accanto a questi fattori di medio periodo se ne aggiunge uno nuovo che il Paese non aveva mai affrontato, cioè il fatto di essere misurato in una moneta così forte come mai nel passato. Questo non solo genera l'inconveniente che quelle operazioni di competitività basate sulla svalutazione della moneta non si possono più fare, com'è ovvio, ma contemporaneamente ingloba il fatto che quello che si produce e che si esporta comunque viene esportato ad un valore alto. Dunque, se quello che si esporta ad un prezzo alto non incorpora un valore alto di competenze, di innovazione, di appetibilità nei mercati internazionali, non si riesce a venderlo. Quindi, la moneta forte genera due problemi nuovi: il non poter più ricorrere all'arma della svalutazione e, per le imprese che esportano, il fatto di dover sapere che se tu non metti dentro valore e non generi situazioni diverse, continuerai a stare indietro rispetto agli altri Paesi.

Questo trova naturalmente molti riscontri, ha dei corollari e delle conseguenze evidenti; abbiamo il corollario fondamentale in base al quale

di quell'assenza di capacità di innovazione se ne trova riscontro nel fatto che da noi si investe, sia nel pubblico che nel privato, in misura sostanzialmente ridotta rispetto agli altri Paesi. Non soltanto la percentuale di spesa in ricerca ed innovazione sul PIL, come sappiamo, è assolutamente insignificante rispetto a tutti i Paesi europei ed alla maggior parte dei Paesi a livello mondiale, ma il numero di ricercatori ogni mille abitanti è ridicolo, il numero di brevetti che viene generato ogni anno è assolutamente ridicolo. Basterebbe raffrontare la capacità di generare brevetti e innovazioni del nostro Paese e delle nostre industrie all'inizio degli anni '60 rispetto ad oggi: era allora un Paese molto dinamico e oggi è un Paese che avanza con fatica.

Ripeto, questo non vale per tutti i settori, per fortuna, però è il dato prevalente che oggi segna questa situazione economica e produttiva; poi ci sono settori e aziende che, innovando, riescono a competere bene. Uso sempre l'esempio di due aziende *leader*. Da un lato, la FIAT che, fino a dieci anni fa era il secondo marchio in Europa e concorreva con i tedeschi per il primo posto, mentre in dieci anni si ritrova al penultimo posto; dall'altro, un'azienda che produce elettrodomestici – quindi non un prodotto particolarmente avanzato in sé – come la Merloni, che quest'anno probabilmente diventerà la prima azienda per quota di mercato in Europa, superando i tedeschi della *Siemens* e gli svedesi dell'*Electrolux*, perché la Merloni tutto quello che genera di profitto lo usa per innovare la qualità di quello che vende nel suo centro di ricerca in cui lavorano circa mille persone. La FIAT, al contrario, non ha saputo, soprattutto negli ultimi anni, fare investimenti giusti in qualità e innovazione dei modelli. Non è che ci sono arcani dietro questa spiegazione, questa è la situazione e la fotografia della nostra realtà.

C'è un altro corollario, come ricordava il collega Angeletti. C'è un rapporto stretto tra la capacità di spesa, di innovazione e di ricerca nella dimensione di impresa (investono di più le grandi imprese e noi abbiamo una struttura di piccola, piccolissima impresa che non riesce a consorziarsi neanche per far fronte ad un problema come questo); abbiamo un'evoluzione del tutto nuova – che voglio segnalare in questa sede – di una delle parti fondamentali del patrimonio produttivo del Paese, che sono le filiere e i distretti, che stanno attraversando la crisi operando con significativi mutamenti delle specializzazioni e delle modalità operative nel settore dei beni produttivi.

Vogliamo parlare dei servizi? Qui abbiamo qualche luce e qualche ombra altrettanto frastagliata: a processi di liberalizzazione che hanno generato delle opportunità – è fuori discussione – abbiamo però ancora tanti e tanti ritardi in settori fondamentali. Ci sarà un motivo per cui tra le prime dieci imprese di logistica non c'è n'è una a capitale italiano. E quando sto parlando di capitale non italiano, non mi riferisco al capitale dei soliti Stati Uniti d'America, ma a capitali lussemburghesi, olandesi, svizzeri, cioè di piccoli Paesi che hanno sviluppato, su un settore così strategico per i servizi, un'attenzione ed una presenza particolare. Vogliamo parlare della grande distribuzione e di dove sta finendo, di quale rapporto

c'è tra grande distribuzione e la sua proprietà e quello che c'è tra prodotti e servizi? Vogliamo parlare della portualità italiana, uno degli ambiti di sviluppo più positivo negli ultimi dieci anni? Anche lì faccio fatica a capire perché la proprietà di tutti i porti che hanno uno sviluppo così straordinario è quasi tutta in mano straniera. Mettendo insieme tutte queste questioni – per non parlare dei mercati assicurativi, bancari, eccetera – ne deriva un quadro in cui, accanto a qualche luce, coesistono ombre molto pesanti.

Se guardiamo bene, il dato più incredibile dell'andamento congiunturale del Paese di questi anni è assicurato dal fatto che gli indicatori di sviluppo più importanti sono legati al settore delle costruzioni. Ora, è ovvio che quello delle costruzioni è storicamente un settore anticiclico, quindi quando va male l'industria il settore delle costruzioni va bene, ma le due linee sono assolutamente coerenti e a questo declino costante dell'attività produttiva fa riscontro, da dieci anni, un'attività di crescita di tutti gli investimenti nel settore delle costruzioni. Tutto ciò genera una domanda di investimenti discretamente alta, però è evidente che da solo il settore delle costruzioni, che peraltro ha anch'esso un suo andamento ciclico, non può sopperire ai settori fondamentali o a quello dei servizi.

Secondo me, questi dati leggono i grandi problemi strutturali degli indicatori italiani e non il contrario; tra questi, il dato fondamentale è il basso livello degli investimenti prevalentemente sui prodotti e, da qualche anno, l'abbassamento dei nostri livelli di produttività. Noi non cresciamo non perché abbiamo livelli di produttività bassa, ma per i motivi che indicavo prima. Questo genera, accanto all'assenza di investimenti, una produttività decrescente nel tempo, aggravando il quadro ora illustrato.

Aggiungo a tutto questo che abbiamo un ruolo della domanda pubblica, malgrado gli sforzi fatti, ancora molto episodico e non coordinato, inidoneo a selezionare bene le aree, i punti, i settori dove potenziare la creazione di servizi di qualità. Aggiungo anche che si sta diffondendo rapidamente, come simbolo di questa difficoltà, una riduzione del tasso della capacità di rischiare dell'impresa e degli imprenditori; ci si rifugia sempre più nei settori protetti o dove le situazioni sono più facili da affrontare; a tutto questo, segue il bassissimo livello di qualificazione della nostra offerta. Per anni il punto fondamentale di snodo dei problemi del Paese è stato considerato quello della flessibilità del lavoro, secondo me con troppe esagerazioni; questo non era vero, o era vero solo in parte. Oggi siamo il Paese a maggior tasso di flessibilità in Europa – senza dubbio – ma anche il Paese che comunque sta crescendo meno degli altri, e su questo non c'è altrettanto dubbio; in più, aggiungo che è il Paese con un livello di qualificazione dell'offerta tra i più bassi d'Europa. Questo vale sia per quanto riguarda le specializzazioni tecniche operaie, sia per quanto riguarda il numero dei diplomati, sia, ancora di più, per quanto riguarda il numero dei laureati, sia, ancora di più, per quanto riguarda il numero delle specializzazioni *post* laurea. Se abbiamo una vera anomalia nel nostro mercato del lavoro, questa oggi consiste esattamente nella bassa qualità e qualificazione dell'offerta di lavoro.

Questo è un quadro – dal mio punto di vista – realistico e convincente della situazione che sta attraversando il Paese; se ne deduce che, per aggredire un complesso di nodi che, ripeto, ha cause strutturali, cause antiche, cause legate alle dimensioni e alle caratteristiche del mercato di oggi, ci vogliono anni e una manovra molto complessa, composta da più fattori, molto coordinata, in cui siano chiari le priorità, gli indirizzi e le scelte fondamentali. Competere riducendo i costi e abbassando i diritti è un'idea che non porta il Paese da nessuna parte per il semplice fatto che i Paesi con i quali stiamo perdendo quote di mercato o producono a costi così bassi che non potranno mai essere raggiunti da noi o producono a livelli così alti di qualità che possono essere raggiunti solo se noi ci orientiamo nella stessa direzione. E, non a caso, qualità, formazione, diritti e sviluppo nella nostra impostazione compongono degli indicatori che possono offrire al Paese la via giusta per uscire dalla situazione in cui si trova.

SANTINI. Per quanto riguarda la CISL, il tema in discussione, che abbiamo sollevato nei mesi scorsi, è molto importante e su di esso esporremo brevemente le nostre opinioni. Riteniamo che sulla diminuzione di competitività del nostro sistema economico produttivo pesino diversi fattori e sicuramente – è bene ricordarlo – anche un quadro di tipo macroeconomico in cui permane ancora un certo differenziale di inflazione – certamente non così rilevante come negli anni passati – e che in mancanza di compensazione sulla moneta, si traduce in perdita di competitività; un punto di divario di inflazione equivale ad un punto di mancata competitività.

Il secondo elemento su cui occorre riflettere è la struttura del nostro sistema produttivo. Si possono usare molti termini, come declino, ma preferiamo utilizzare il termine trasformazione, con forti accentuazioni di problematicità. In sostanza, nel decennio scorso si è rotto un equilibrio e non lo si è ancora sostituito con uno nuovo. Fino agli anni '90 l'industria italiana era divisa in tre grandi comparti che si intersecavano e interagivano: il sistema delle grandi aziende legate alle grandi famiglie storiche, il sistema delle partecipazioni statali e il sistema vivace della piccola e media impresa. Questo equilibrio si è definitivamente rotto nell'ultimo decennio del secolo scorso in virtù di processi di trasformazioni internazionali, di liberalizzazioni, di processi legati alle trasformazioni più generali dell'economia. Il punto che riteniamo critico è che all'equilibrio precedente, che presentava una serie di criticità ma che aveva anche una sua funzionalità, non se ne è ancora sostituito uno nuovo. In effetti, abbiamo una realtà molto critica; registriamo una progressiva perdita di peso della grande industria e le crisi emblematiche della FIAT lo ricordano; abbiamo un discreto tessuto di piccole e medie aziende, soprattutto medie aziende buone, ma non abbiamo più il sistema della grande impresa pubblica. Da questo punto di vista, si è ancora faticosamente alla ricerca di individuare le strade necessarie per rispondere ai problemi che rimangono tuttora aperti.

Abbiamo registrato anche fatti strani. Ad esempio, una sorta di liberalizzazione anomala, che ha visto alcuni grandi privati, anziché lanciarsi nei mercati nuovi innovativi, presidiare ancor più i mercati antecedentemente in regime monopolistico (energia, telefoni, autostradale), compiendo quindi un'operazione di involuzione e non di evoluzione del sistema. Come conseguenza, assumendo i 4-5 settori più innovativi nei sistemi produttivi ed economici, quali l'elettronica, le telecomunicazioni, le biotecnologie, la difesa e lo spazio, salvo una residua presenza nel settore legato alla difesa, frutto di una presenza pubblica, non abbiamo in sostanza presenze significative in tali settori.

Le ragioni della perdita di competitività sono queste, nonostante un tessuto di medie e piccole aziende che competono, che fanno la loro parte anche in termini d'innovazione (pensiamo ai distretti e ad una realtà aziendale medio-grande di un certo interesse). Ma è come se non fossero chiari i capisaldi del nostro settore. Vi cito solo un dato per fare chiarezza rispetto alla teoria diffusa secondo la quale basterebbe la piccola impresa per sostenere un sistema economico. In Italia abbiamo ricostruito un dato: le imprese che hanno dieci dipendenti e quelle che superano i 500 dipendenti curiosamente occupano in Italia lo stesso numero di addetti, ossia circa il 30 per cento l'uno, contribuendo però per il fatturato in misura immensamente diversa, ossia quelle grandi per il 44 per cento, mentre quelle piccole per il 10 per cento. Ciò significa che un sistema economico, anche con una piccola impresa forte, ha bisogno che i capisaldi della sua struttura siano presidiati; in caso contrario, anche la piccola impresa alla lunga declina e scompare.

Da questo punto di vista, la questione non è solo o comunque quella principale dei costi del lavoro o della previdenza, né di accentuare ulteriormente la flessibilizzazione del lavoro, che deve trovare invece un limite nella qualità. Per esempio, nel dibattito acceso sulla flessibilizzazione del lavoro, introduciamo non solo il tema naturale di nuove tutele rispetto alla flessibilità, ma anche quello del confine della flessibilità in rapporto alla qualità del lavoro. Se il lavoro diventa un fattore assolutamente comprimibile che non ha una storia, ossia non ha tempo, luogo ed insediamento, mi domando quale rapporto si pone con la qualità del fattore lavoro e delle risorse umane che, da tutti i punti di vista lo si esamini, è comunque un fattore di successo nei sistemi economici e produttivi. La questione – ovviamente quella principale – non è dei costi e neanche quella di rincorrere la via dell'eccessiva flessibilizzazione che c'è stata e che va invece regolata e riordinata all'interno di uno schema di valorizzazione, dal punto di vista formativo e qualitativo delle risorse umane. Si tratta, invece, di un problema di struttura e di indirizzi. Da questo punto di vista, c'è molto da fare. Mi sembra che le indagini si svolgono anche sotto il profilo della programmazione economica, ossia della possibilità di individuare attraverso quali strade affrontare e risolvere il problema della perdita di competitività, che non deve essere accettato come un fatto inevitabile ma in qualche modo come una questione da cui partire per porvi rimedio.

A nostro giudizio, sono necessari tre tipi di azioni. In primo luogo, si deve guardare con grande attenzione alla salvaguardia e allo sviluppo del patrimonio produttivo esistente. Tanti errori sono stati commessi nel passato, tanti processi di trasformazione sono incompiuti; ho citato le liberalizzazioni fatte in Italia in maniera anomala. Cito come altro esempio la scelta dell'ENI di abbandonare la chimica primaria, scelta secondo noi assolutamente problematica; cito la necessità di salvaguardare una presenza molto importante come nel settore dell'automobile, perché anche per gli effetti indotti si potrebbero scatenare conseguenze a catena sul sistema produttivo. Quindi, è importante riprendere in Italia una discussione non tanto sulla politica di pianificazione industriale, sicuramente non più al centro della nuova configurazione economica, ma su quale livello di politica industriale ed economica serva per presidiare e salvaguardare la struttura del nostro sistema produttivo. Non si tratta di una questione di poco conto.

L'altra faccia della questione è che ogni giorno a Palazzo Chigi si convocano una o più riunioni per discutere crisi di grosse aziende o di settori, che rappresentano uno stillicidio se non riusciamo a fermare in termini di strumenti lavoristici, come la cassa integrazione, le mobilità e le riorganizzazioni. Come primo ragionamento, occorre dotare il Ministero competente di un sistema di osservatori in grado di capire le tendenze che si manifestano e prevedere politiche che permettano la salvaguardia dei capisaldi del nostro sistema produttivo, ovviamente nelle nuove condizioni date in termini di economicità, qualità e sviluppo.

Un nostro secondo ragionamento riguarda la cosiddetta politica dei fattori. Si pone un problema molto serio dell'utilizzo degli incentivi economici che, negli ultimi anni, sono stati usati a volte in modo indistinto, eccessivamente facile, e a volte miope. Si tratta di fare delle scelte. Ci sono due politiche fondamentali alle quali sottoporre il tema degli incentivi, in primo luogo il riequilibrio del Paese, dove esiste un dualismo Nord-Sud che va rapidamente «messo in calendario» al fine di colmare tale divario. L'allora ministro del tesoro Ciampi nel 1998 a Catania, presentando i fondi strutturali, disse che si trattava di far assumere al Sud un ritmo di crescita almeno doppio rispetto a quello del resto del Paese per almeno 10-15 anni. Purtroppo questo obiettivo, sul quale ci si era faticosamente incamminati qualche anno fa, adesso è tornato ad essere stagnante: la crescita del Sud è uguale a quella del Paese, quindi molto bassa, e non si riesce a focalizzare ed a concentrare, assieme agli strumenti europei, anche un sistema di incentivi che abbia la capacità di far crescere il Mezzogiorno, anche nel contesto di sviluppo locale. Il secondo caposaldo degli incentivi riguarda le politiche di qualità, tra cui io inserisco i temi della ricerca, dell'innovazione, della formazione del fattore lavoro in senso lato. Per esempio, noi pensavamo (lo abbiamo detto a suo tempo, ma non venimmo ascoltati quando parlammo all'inizio della legislatura con il ministro dell'economia e delle finanze Tremonti), essendo già chiaro nel 2001 (perché le valutazioni economiche purtroppo non lasciavano dubbi), che era iniziata una fase di forte stagnazione e non una

fase di crescita (molto prima dell'attentato alle Torri gemelle, che ha poi accentuato il fenomeno), bisognava avere il coraggio di spingere le risorse pubbliche, con forza ed in modo più concentrato, verso alcuni settori e verso la capacità di costruire nel Paese una tensione rispetto alle politiche di innovazione e di ricerca, che poi hanno bisogno di essere fortemente implementate anche dal lato della struttura pubblica piuttosto che destinare poche risorse per esempio ad uno strumento indistinto come la legge Tremonti-*bis*. Per esempio, è inutile negarlo, il sistema di ricerca pubblica presenta due problemi: investiamo poco e non c'è un raccordo tra quello che si fa nei grandi centri di ricerca pubblica e la capacità del Paese. Il sistema produttivo e quello economico non sono in grado di recepire e mettere in movimento quello che nella ricerca pubblica viene fatto. Il terzo elemento di politica dei fattori riguarda le infrastrutture. È chiaro che questo è un elemento importante che deve essere ripreso anche superando una difficoltà probabilmente imprevista, ma che si è venuta a determinare: l'accentuazione delle politiche – almeno annunciate – sulle grandi opere ha creato una situazione anomala di doppio mercato, quello delle grandi opere – in qualche modo favorito anche dagli stanziamenti, peraltro ancora virtuali e teorici – e quello delle opere ordinarie, che sta tuttavia registrando un andamento recessivo. L'ANCE – quindi non noi – denuncia che, avendo creato le corsie preferenziali con la legge obiettivo per le grandi opere (obiettivo di per sé non sbagliato), non si è fatta attenzione a preservare il mantenimento dei flussi di spesa destinato alle infrastrutture ordinarie, proprio a quelle medio-piccole che costituiscono il tessuto connettivo che alimenta il sistema delle costruzioni ed anche il sistema del Paese.

Ultima riflessione: a me pare che non sia da trascurare anche una quarta direzione di politica industriale derivante dalla riforma del Titolo V della Costituzione che, su questi aspetti, ha chiamato in campo il ruolo delle politiche regionali. Il nostro sistema, secondo noi, potrebbe trovare giovamento dall'utilizzo – fermo restando l'obbligo di un coordinamento e di una sinergia tra istituzioni centrali e regionali – in modo appropriato degli strumenti legislativi di incentivazione e di intervento, per i processi di grande prospettiva, per le grandi linee di ricerca, per le grandi infrastrutture, per le grandi capacità di dare impulsi, a livello centrale, e di strumenti a livello regionale per quei sistemi di piccola e media azienda, quei sistemi distrettuali, quei sistemi locali che possono determinare le risposte che ancora mancano, attraverso sia politiche di forte incentivazione della qualità, sia la presenza sui mercati, sia il *marketing*, sia l'attrazione degli investimenti.

Quindi, noi pensiamo che, rispetto alla perdita di competitività, ci sia bisogno di politiche di programmazione e di attenzione che, individuando le criticità, sappiano mettere in campo quelle scelte qualitative che possono andare in controtendenza e che possano dare quelle risposte che purtroppo non ci sono state in questi anni e che hanno rappresentato una causa non secondaria della trasformazione e della difficoltà del sistema economico e produttivo.

FERRARA *(FI)*. I temi affrontati dagli illustri ospiti, le domande che avevamo posto e lo scopo della nostra indagine mi fanno obbligo non di porre una domanda ma di fare una considerazione che credo e spero in modo generale possa essere ripresa dagli auditi.

Sin dalla fase iniziale dell'audizione, le osservazioni che abbiamo sentito fare riguardano uno stato di declino – che poi è il motivo a base dell'indagine conoscitiva – che ormai è molto antico nel tempo; un declino del quale abbiamo quasi perso traccia, che comincia già nel 1988-'89, perché sino al 1990 continuiamo ad esportare per quella che è la domanda dei Paesi d'oltre cortina; nel 1990-'91 questo comincia a non esserci più; del 1992 ricordiamo il Governo Amato e la famosa svalutazione del 12 settembre; svalutazione che, ricordata come leva per favorire lo sviluppo, aveva effetti di segno opposto, perché in un mercato che non era a moneta forte, cioè non potendosi registrare l'inserimento del nostro sistema Paese in un sistema a moneta forte, il fatto che si avesse un vantaggio immediato non escludeva di avere uno svantaggio ben maggiore nel medio-lungo termine. Ciò non solo a causa dell'energia. Un'analisi che ho letto ultimamente sulla Indesit evidenziava che uno dei fattori di successo, oltre alla ricerca, può essere imputato alla stabilità del costo di una delle materie prime sostanziali, ossia l'acciaio inossidabile, che pesa per circa il 30 per cento. Nel passato lo si comprava in marchi e se non si stava attenti a rivendere in marchi e si faceva una controvendita in dollari a termine, rispetto al contratto di vendita, comunque ne derivava una perdita perché, se il dollaro era andato su rispetto al marco, l'acquisto che si doveva fare con un controvalore in moneta italiana dell'acciaio inossidabile aveva volatilizzato tutti i vantaggi che erano derivati con il dollaro.

Dico questo per affrontare uno dei temi di cui abbiamo sentito parlare. I temi fondamentali in questa audizione sono tre: il sistema bancario, il sistema sindacale ed il sistema delle imprese. Sentiamo sempre dire dai rappresentanti delle imprese che le agevolazioni, gli incentivi o le attenzioni del passato non si presentano nel presente e questo potrebbe essere uno dei motivi di scarsa competitività. Però, anche quando non avevamo una situazione di declino, iniziata nel 1987-'88, la grande quantità di risorse pubbliche che veniva trasferita al sistema delle imprese veniva a controbilanciare quello che era l'incremento di produttività o meglio l'espansione e quindi l'aumento del PIL che era dato dalle imprese, perché di contro noi avevamo un debito pubblico che aumentava notevolmente e quindi, con il senno di poi, possiamo dire che probabilmente le risorse che noi trasferivamo al sistema delle imprese era tale da annullare quello che avevamo registrato come un aumento delle esportazioni, come quelle correnti citate dal dottor Epifani, pari al 38 per cento della Germania, al 31 per cento della Francia e soltanto al 16 per cento dell'Italia. Quando noi parliamo di queste percentuali, una cosa è la Francia e un'altra la Germania, perché più della metà del 31 per cento della Francia riguarda *export* agricolo e non *export* industriale, mentre la quasi totalità dell'*export* tedesco è industriale.

Quindi scarsa competitività in seno al sistema europeo in confronto a cosa? Fondamentalmente ai diversi paesi: la Francia (perché per questo Paese abbiamo visto un grande apporto dell'agricoltura), l'Inghilterra e la Germania; poi abbiamo due paesi extraeuropei che hanno una storia a parte, ossia il Giappone e l'America. Ma perché non considerare la scarsa competitività non riferibile ad un problema soltanto sindacale, ad un problema soltanto imprenditoriale o ad un problema soltanto monetario bensì a tutti e tre assieme?

Non lo pongo come domanda alla fine, ma come sollecitazione ad affrontare la questione in un modo un po' più generale: perché oggi il problema del Paese è questo, quello o quell'altro ancora e non tutti e tre i problemi messi assieme? Ovverosia, c'è un problema strutturale difficilissimo da affrontare, da capire e da risolvere perché tutto italiano, del perché delle piccole aziende, del perché di una impresa pubblica assolutamente esorbitante rispetto alla capacità di assunzione e alla capacità di produzione delle piccole imprese, di imprese pubbliche che con l'ingresso nel mercato globale hanno finito di esistere sia per quanto riguarda il sistema del credito che quello della produzione. Non sarebbe bene che la scarsa competitività oggi la si affrontasse con riferimento non ad un problema della Tremonti che non funziona, non ad un problema della flessibilità che non è poi il male fondamentale, non ad un problema monetario e di scarsa leva finanziaria, ma come più cose messe assieme?

Capisco che voi fate il vostro lavoro, così come gli imprenditori che abbiamo audito o l'ABI, ma qual è l'aiuto che ci potete dare per comprendere questo problema? È opportuno riconnettere non soltanto dal vostro punto di vista ma in una collaborazione più allargata il problema, in modo da affrontarlo, secondo la competenza nostra e vostra sul sistema Paese in ordine alla programmazione economica che ci accingiamo a fare, prima con il Documento di programmazione economico-finanziaria e, poi, con il disegno di legge finanziaria. Per quello che vediamo, la programmazione potrà e dovrà necessariamente essere risolutiva, vista la possibilità di cogliere una ripresa che in America comincia ad apparire all'orizzonte e stante invece un sistema Paese che continua ad essere scarsamente competitivo?

MORANDO *(DS-U)*. Vorrei rivolgere, in particolare, una domanda al segretario generale della UIL Angeletti, il quale ha detto che quella degli automatismi non è una buona politica. Vorrei chiedere: sempre? Sia che l'automatismo sia rivolto ad incentivare gli investimenti, sia che sia rivolto ad incentivare occupazione aggiuntiva? Sempre, sia al Nord, sia al Sud? Ma se date questo giudizio, come spiegare i dati del 2002, in particolare riferiti al Mezzogiorno d'Italia, circa un aumento spettacolare nei primi mesi dell'anno dei posti di lavoro (che immagino voi sindacalisti consideriate – tra virgolette – «buoni», cioè quelli con contratto di lavoro a tempo indeterminato), andamento che poi è diventato immediatamente più lento fin quasi ad arrestarsi dopo il mese di luglio 2002, quando il Governo ha eliminato gli incentivi? E se questo è il giudizio, come mai nel

cosiddetto patto per l'Italia avete sollecitato il Governo a ricorrere di più agli automatismi? Secondo me avete fatto bene a fare questo, ma se poi il giudizio è che gli automatismi non sono una buona politica, allora non capisco più niente.

NOCCO *(FI)*. Sarò meno tecnico rispetto ai colleghi, ai quali riconosco una competenza maggiore della mia. Vivo e ho vissuto come amministratore, come uomo e come libero professionista l'attualità dell'Italia. L'analisi da voi esposta non fa una grinza: l'Italia è, in realtà, un Paese che non decolla e non potrà mai decollare se insieme – Parlamento, Governo, voi, operatori – non si trovano i metodi per stare insieme.

Vivo la realtà di una piccola-grande industria del Sud, la Natuzzi salottificio, di cui sono avvocato. È un fenomeno raro, perché nel Sud è un'impresa pulita, che rispetta i contratti di lavoro, rispetta tutto quello che concerne gli operai, però la parte imprenditoriale lamenta 5.000 assenze all'anno di pseudo malattie di lavoratori che contestualmente vanno a lavorare in nero presso altre aziende concorrenti, per cui producono a prezzi inferiori. E la Natuzzi è un'impresa che investe i suoi guadagni in tecnologia, tant'è vero che riesce a competere a livello mondiale.

Il problema è quello delle facce. Rivolgo una preghiera ai sindacati, e lo faccio veramente con tutto il buonsenso di un uomo arrivato ad una certa età: noi, spesso, anche quando parliamo in sedi istituzionali, stiamo attenti a vedere se è stato il 1998, il 1999 o il 2000, a seconda dei Governi che ci stavano, quasi a voler toccare la suscettibilità di una forza politica o dell'altra o la vostra contiguità politica con l'una o con l'altra. In queste occasioni, penso, sarebbe più produttivo capire, fatta l'analisi delle carenze italiane, qual è il vostro ruolo rispetto al Governo e ai produttori, perché in realtà ci sono delle anomalie. Quando nella sanità ci si lamenta che ci sono tante cose storte, tante cose che non funzionano e si dice che gli investimenti sono pochi non è vero, però, nel momento in cui si fa un piano sanitario e si cerca di razionalizzare la spesa facendo degli accorpamenti, facendo sì che laddove ci sono tre persone, e si opera a rischio, poi ce ne possano essere dieci, gli altri non si possono trasferire, c'è una levata di scudi dei sindacati, indistintamente, ed è un fatto che avviene normalmente: si fanno le levate di scudi perché si garantiscono ancora certi privilegi. La verità è questa: l'Italia è un sistema di garantismo che non sempre risponde alle garanzie che si aspettano gli operatori.

Allora, vi chiedo quale posizione, quali suggerimenti e quale collaborazione nuova potete dare rispetto ad un momento storico difficile, di recessione, e quale contributo potete dare nella modernizzazione dell'Italia?

Presidenza del vice presidente MORANDO

GRILLOTTI *(AN)*. Il quadro illustrato è esattamente quello italiano. Si fa la differenza tra le grandi e le piccole aziende, però delle due l'una: se ci sono accorpamenti di grandi aziende, l'obiettivo della grande azienda è il totale massimo del fatturato, dove con un ricarico anche minimo si consegue un utile, questa è una verità economica; è chiaro che se una grossa azienda, con migliaia di miliardi di fatturato, può permettersi un ricarico del 10-15 per cento sui costi di produzione, l'azienda piccola o media, con lo stesso ricarico, chiude prima di cominciare. Quindi, è un'equazione che non tiene.

Il problema, secondo me, è che, se le grosse aziende hanno questo tipo di impostazione, la piccola e media azienda ha una vita difficilissima. Forse il problema della dislocazione della produzione in posti dove non costa niente o quasi andrebbe affrontato un po' più drasticamente. Non sarebbe il caso di pensare che le produzioni fatte dove non costano, quando entrano in Italia e in Europa, dovrebbero avere un costo medio che consenta la sopravvivenza degli stessi produttori europei, laddove finiscono invece per arricchire quei paesi dove si mandano tecnologia, uomini e mezzi? Se, infatti, lasciamo i mercati sempre liberi, non avremo possibilità.

Per quanto riguarda la competitività, che a noi manca, sono convinto come voi – pur avendo avuto piccole imprese nella mia vita – che non è il costo del lavoro che crea la non competitività, ma il costo di produzione, che è costituito dal lavoro, dalla bolletta energetica, dalle imposte, dalle tasse regionali, locali, eccetera. Quindi, tutti questi costi fissi sono un insieme di fattori di mercato – ha ragione il senatore Nocco – e tutti insieme dobbiamo tentare di ridurli; se ognuno pensa ai propri costi, se ognuno guarda solo alla sua nicchia, non risolviamo il problema.

Siamo d'accordo nel dire che in Italia, con il costo di produzione e con il cambio fisso, rinunciando alla politica monetaria, possiamo fare solo una politica economica? Se la risposta è affermativa, tutti dobbiamo realizzare la politica economica. Vi chiedo qual è secondo voi la mediazione che si può trovare. Non sono d'accordo nel sostenere che si tratta del costo del lavoro, ma non condivido neanche il fatto che i nostri costi fissi sono normali. Infatti, a parità di condizioni, un'azienda italiana, rispetto ad una tedesca e ad una francese, è sicuramente perdente. Per 30 anni mi sono occupato di esportazione e per 25 anni mi sono trovato quasi in una situazione monopolistica; negli ultimi 7 anni non si vende assolutamente nulla, perché le grandi aziende producono a Taiwan, in Thailandia, nei luoghi dove comunque più gli fa comodo, mettendo poi il proprio timbro sulla merce per renderla prodotto europeo. In questo modo non si può assolutamente fare competizione. Ad un certo punto, quindi, biso-

gnerà insistere sui costi di produzione italiani, che non sono solo quelli del lavoro. Se si è al riguardo d'accordo, esiste la strada per trovare una mezza soluzione. È chiaro che non si può fare l'impossibile, ma c'è spazio.

L'IRAP è una tassa ignobile, ma tutti sappiamo che, se la eliminiamo, dobbiamo trovare i soldi per coprirla. Quindi, se le aziende o lo Stato intervengono nella competitività con agevolazioni fiscali, poi gli mancano i soldi per gli ammortizzatori sociali o per migliorare la situazione. Occorre che ognuno lasci – per così dire – sul tavolo qualcosa di proprio.

Vorrei sapere se questa filosofia è pensabile sin da oggi per il futuro; in caso contrario, non vedo una soluzione alternativa.

PIZZINATO *(DS-U)*. Vorrei formulare una sola domanda partendo dalle considerazioni, comuni a tutti i nostri ospiti, relative ad uno degli aspetti del nostro declino, ossia al livello di formazione e della qualità del lavoro.

Si tratta – condivido la vostra sottolineatura – di uno degli aspetti da affrontare, considerato che la maggioranza dei lavoratori è attualmente occupata nella piccola e media impresa. Non è pensabile risolverlo attraverso l'accordo dell'ente bilaterale nell'impresa, ma il soggetto preposto non può che essere pubblico, a mio parere, e collegato strettamente alla realtà del distretto economico e produttivo. Vorrei sapere la vostra opinione al riguardo, anche in relazione alla riforma scolastica e a quella universitaria.

Altro aspetto strettamente collegato, uno dei nuovi fenomeni dell'ultimo quinquennio, è l'espulsione precoce dal lavoro delle alte professioni. La stragrande maggioranza dei lavoratori cinquantenni rientra nei quadri tecnici, e ciò non avviene solo nelle zone depresse ma in tutto il Paese. Si tratta di uno dei livelli decisivi per la ripresa. Vorrei sapere quali sono le vostre opinioni al riguardo, al fine di reinserire questi lavoratori nel mercato del lavoro, per utilizzare la loro intelligenza, perché a quell'età non si è vecchi e si possiede un alto livello professionale. È evidente che non si supera il declino se non si fa l'inserimento.

Vi ringrazio sin da ora se con le vostre risposte ci aiuterete ad affrontare questi problemi anche sul piano legislativo.

ANGELETTI. Per quanto riguarda la questione degli automatismi, ci siamo alleati con Confindustria contro il Governo quando ha ridotto l'automatismo. Si tratta, però, di una scelta di necessità, non virtuosa, di un ripiego. Sono però convinto che non è una buona politica, ma solo una politica dettata dalla necessità e non dalla virtù; la virtù sarebbe la capacità di discernere, di selezionare ed agire con una normale velocità.

Risponde a verità che le cause del declino sono molteplici. Indubbiamente, per molti anni, non con questo Governo o con quello precedente, abbiamo dovuto fare i conti con i problemi di competitività della nostra impresa. Ricordo velocemente l'inflazione, la scala mobile, la rigidità

del mercato del lavoro, aspetti di responsabilità, e non parlo dell'assenteismo, che abbiamo cancellato. Con responsabilità non ci siamo mai tirati indietro né riguardo agli automatismi né alla flessibilità. Nessuno può affermare che in Italia non esiste la flessibilità. A mio giudizio, la vera questione è che dobbiamo necessariamente fare paragoni con gli altri paesi e vedere quali sono le differenze maggiori. Non possiamo fare tutto con lo stampino perché esistono differenze macroscopiche, per le quali bisogna intervenire. La flessibilità non è più una differenza di fattore competitivo negativo. Statistiche alle mani, il costo del lavoro, il costo dello Stato sociale sta a tre punti sotto la media della Comunità. Dove abbiamo differenze? Per quanto concerne il costo infrastrutturale, paghiamo il 30 per cento in più di energia elettrica, e nel Sud spesso manca. Per questo motivo, diciamo che bisogna mettersi d'accordo su quali ambiti effettivamente siamo meno competitivi rispetto a paesi come Francia e Germania.

Le barriere doganali non sono consigliabili per paesi dipendenti dal commercio estero come quelli europei. Non siamo gli Stati Uniti d'America, dove solo il 5 per cento del PIL è determinato dal commercio internazionale. L'unica barriera doganale che possiamo permetterci, e che già applichiamo, è quella nel comparto dell'agricoltura. È l'unica che ci possiamo permettere, perché siamo autosufficienti in quel settore. Anzi, secondo me, bisogna mettersi in testa che dovremmo ridurre anche quella barriera con il passare del tempo. Non è un fatto positivo avere tutte quelle barriere, perché stiamo affamando qualche milione di persone del Terzo mondo.

Fino a quando si tratta di razionalizzare, di ridurre le spese di funzionamento, credo che non troverete dei sindacati particolarmente ostili. Certo, un po' di resistenza la facciamo; però, per esempio, quando si è trattato di chiudere qualche ospedale, la resistenza è stata molto più forte nei sindaci che nei sindacalisti.

Cosa possiamo fare? Credo prendere coscienza, analizzare, studiare quali sono le ragioni profonde che rendono il nostro sistema economico relativamente meno competitivo, perché la competizione non è una cosa assoluta, è un fatto relativo. Si hanno dei competitori altri con determinate caratteristiche; noi dobbiamo analizzare quali sono le nostre differenze in relazione a loro ed operare in quella direzione per ridurre tali differenze. La storia del nostro sindacato indica che su questo terreno non ci siamo mai tirati indietro e ci troverete sempre disponibili, non a seguire politiche che riteniamo sbagliate, ma sicuramente quelle che consideriamo giuste.

Per quanto riguarda i prepensionamenti, per larga parte sono frutto di iniziative non autonome dei lavoratori. Sicuramente, una percentuale di lavoratori decide di andarsene via perché ha altro da fare o semplicemente perché si è stancata di lavorare, ma la gran parte viene invitata ad andare via perché c'è l'illusione di sostituirla con un lavoratore più giovane che presenta dei vantaggi: costa la metà e si spera che apprenda rapidamente tutte le conoscenze che aveva il lavoratore più anziano. Oppure questi lavoratori hanno paura. Io credo che bisognerebbe operare su tale aspetto.

EPIFANI. Naturalmente non abbiamo il tempo sufficiente per rispondere con la serietà dovuta alle argomentazioni e alle questioni che sono state poste, ma voglio fare due osservazioni.

In primo luogo, è vero che tutto quello che io in particolare ho definito non può essere ascrivibile solo ad un pezzo o all'altro, nel senso che poi tutto costituisce un sistema; su questo non ci può essere discussione, tant'è vero che io penso esistano delle relazioni visibili tra una forma di declino produttivo e industriale e la cultura del fare e altre forme di declino che il Paese attraversa. Mi rendo conto del fatto che siamo in un sistema interdipendente. Mi premeva affermare che il punto fondamentale della nostra analisi sul declino chiama in causa un fattore di qualità, non perché i fattori di costo siano meno importanti (va da sé che sono importanti), ma perché la sfida nel mercato di oggi si vince prevalentemente se la qualità è alta e sulla base di una qualità alta si fa un'operazione sui costi. Quello che non possiamo più fare è una competizione basata solo su costi più bassi. Per questo insisto molto sulla sfida della qualità, che vuol dire capacità delle imprese di investire nei prodotti e non solo nei processi, capacità delle responsabilità pubbliche di attivare una domanda ed un circuito di informazione e ricerca diverso da quello oggi esistente, capacità – se si vuole – del sindacato di stabilire, attraverso i propri comportamenti, quelle sinergie necessarie perché il sistema funzioni e funzioni meglio.

Parlo davvero con cuore o con passione. Per anni siamo stati messi sul banco delle responsabilità sia sul versante dei costi, sia su quello delle rigidità del lavoro. Quello che affermo davvero con forza è che, se si va avanti su questa strada, non si capisce esattamente quello che sta avvenendo, perché oggi abbiamo la flessibilità più estesa e i costi che sono relativamente bassi. Poi – è vero quello che diceva il senatore Grillotti – abbiamo paradossalmente un costo del lavoro unitario relativamente più basso dei Paesi concorrenti, perché il costo del lavoro di un operaio metalmeccanico italiano è quasi la metà del costo del lavoro di un operaio tedesco ed è inferiore a quello di un operaio francese. Ed è vero che le imprese hanno costi del lavoro relativamente più bassi e hanno invece altri costi dei fattori di produzione relativamente più alti: i trasporti, una parte dei servizi legati all'infrastrutturazione, l'energia (mi pare che quest'ultimo costo, così come per le famiglie, valga a maggior ragione anche per le imprese).

Noi, però, un contributo lo abbiamo dato. La politica dei redditi degli ultimi dieci anni ha determinato, lo si voglia o meno, uno spostamento della divisione dei redditi a sfavore del lavoro dipendente. Noi ci diciamo che non si può andare avanti così, ma è sotto gli occhi di tutti: il contributo sostanziale che abbiamo dato alla ripresa e allo sviluppo è questo e davvero c'è poco da discutere. Tutto ciò, fra l'altro, porta ad un crollo dei consumi delle famiglie ed ai problemi che stiamo affrontando.

Infine, volevo rispondere anche sull'azienda Natuzzi. Mi sorprende quello che il senatore Nocco ha affermato sull'assenteismo, perché mentre fino a 15 anni fa avevamo un tasso di assenteismo, sia nel settore pub-

blico, sia nel settore privato, relativamente più alto della media degli altri paesi europei, oggi, nel settore privato, praticamente non abbiamo assenteismo e, nel settore pubblico, è calato drasticamente. Ascriverei al ruolo anche del sindacato, oltreché naturalmente alla scelta dei lavoratori e ai controlli dell'impresa, il fatto che quello che era un problema italiano, un tasso di assenteismo mediamente più alto, ormai non costituisce più un problema per nessuno. Quindi sono stupito dal riferimento ad un'azienda come la Natuzzi, perché non abbiamo alcuna segnalazione da parte delle imprese o delle amministrazioni pubbliche di tali fenomeni, se non quelli ovviamente legati alla fisiologia dei numeri e delle situazioni.

ANGELETTI. Abbiamo sottoscritto contratti che penalizzano fortemente le assenze brevi e ricorrenti, con riduzioni dello stipendio.

SANTINI. Sulla questione del cosa fare, è già stato detto. Ricordo che, per quanto riguarda il sindacato confederale, ci deve essere l'attenzione a tenere sempre collegate le scelte di rappresentanza (quindi il fatto che rappresentiamo dei lavoratori che hanno degli interessi e degli obiettivi) con la necessità che il tessuto economico ed occupazionale debba crescere: questa è un po' la costante dal 1992 in poi, quindi, da quando si è entrati nella dimensione dell'economia europea, con tutto quello che significa. È una scelta che abbiamo fatto e che vogliamo sostanzialmente riproporre in ogni occasione.

Al di là delle critiche o degli entusiasmi, il patto per l'Italia voleva appunto essere un tentativo di mettere al centro dell'agenda del Paese e delle sue priorità l'idea non di modificare diritti e tutele, ma di parlare di sviluppo e di ricentrare la discussione su come si fa lo sviluppo, quindi anche correggendo fortemente un inizio di legislatura che era andato in altra direzione. Si pensava di trovare delle risposte facili che non c'erano e che non ci saranno, perché non sono lì le problematiche.

Nei mesi scorsi abbiamo attivato una discussione molto intensa con Confindustria, come sindacati confederali (ci auguriamo che nei prossimi giorni arrivi ad un approdo), proprio sulla questione della competitività, di quali sono i fattori sui quali insistere e ai quali, secondo noi, dovrebbe essere orientato anche il Documento di programmazione economico-finanziaria. Sono un po' le questioni che qui abbiamo ripetuto: al di là dell'analisi che è comune, nel Documento di programmazione economico-finanziaria, per esempio, si dovrebbe finalmente cercare di uscire dalla necessità di rispondere a tutto, tipica della politica, per tentare di indicare le priorità e le urgenze. Se – come è prevedibile – nei prossimi giorni riusciremo a concludere tale intesa con Confindustria a livello dei tre sindacati confederali, spero che questo rappresenti in qualche modo una bussola per il DPEF al fine di dare quelle risposte.

Su quei temi proporremo anche un dibattito con i Gruppi parlamentari, per avere la possibilità di aiutare il lavoro difficile di programmazione e anche di selezione, ovviamente portando la nostra opinione, che

in questo caso è stata discussa anche con gli imprenditori, facendo un passo in avanti.

Per quanto attiene alla questione posta dal senatore Morando, credo sia un bene che gli incentivi, quando ci sono, siano il meno possibile discrezionali. Il problema è capire l'orientamento, cioè perché metto un incentivo, perché non devo incentivare in termini generici o addirittura incentivare per fare le cose che comunque si farebbero, perché quella è una cosa che non serve; l'idea è di incentivare per determinare una correzione, un riequilibrio, un inoltrarsi in terreni che diversamente non verrebbero affrontati. Da questo punto di vista, per esempio, sarebbe bastato dire, pur nell'automatismo della Tremonti, che si applicava non a tutti gli investimenti ma a quelli produttivi (ex legge n. 488 del 1992); avremmo evitato quel proliferare di investimenti immobiliari di dubbia utilità industriale ed economica che invece ci sono stati. Poi è chiaro che, una volta che è previsto l'incentivo, non ha senso metterci mille discrezionalità, perché questo alla lunga deprime l'incentivo stesso. Quello che è successo sul credito di imposta per gli investimenti, il *bonus* per l'occupazione, dovrebbe insegnare qualcosa da questo punto di vista, perché quei sistemi stavano andando bene: avevano un problema di tetto complessivo perché è chiaro che diventavano incontrollabili, però andavano lasciati sostanzialmente com'erano.

Sui temi del costo del lavoro e della produzione sono d'accordo. Spero troviate il modo anche di organizzare un dibattito parlamentare. Anche qui, si è pensato che la questione energetica originasse dalla struttura del sistema di organizzazione, di produzione dell'energia, e in parte anche così, poi si è sbagliato politica perché la liberalizzazione andava intesa non in Italia ma nel contesto europeo, quindi andava stimolata l'impresa elettrica a misurarsi con quello scenario. Il problema dell'energia – come tutti voi sapete – dipende, purtroppo, in grandissima parte dai costi di approvvigionamento delle materie utilizzate: questa è la differenza tra l'Italia e, ad esempio, la Francia. È chiaro che finché siamo legati a petrolio e gas, siamo legati al costo dell'energia. Questo per dire che ci sono anche delle scelte che vanno al di là: è chiaro che il costo dell'energia è dirimente, è chiaro che il problema andava affrontato, è chiaro che la liberalizzazione è una via senza ritorno, che va perseguita meglio, eccetera, ma è altrettanto chiaro che significativi abbattimenti dipenderanno da scelte anche di altro tipo. L'Italia, ahimè, ha fatto delle scelte, giuste o sbagliate che siano, se ne assume la responsabilità e se ne assume anche gli oneri. Purtroppo, da questo punto di vista, non ci sono scorciatoie facili.

Quanto alla formazione, c'è una novità positiva che parte dal 1996, con i cosiddetti fondi interprofessionali per lo 0,30, che finalmente si sono costituiti, e che puntano proprio a risolvere non solo il problema della formazione in generale ma soprattutto nel sistema diffuso. È chiaro che nella piccola e piccolissima azienda è difficile fare formazione ed è chiaro che è difficile accedere ad un'idea di formazione non solo in accesso – l'apprendistato o la scuola – ma anche in continuità. La forma-

zione continua, questi fondi dello 0,30, che sono sei divisi nei diversi settori, dovrebbero avere questa finalità; finalmente sono stati costituiti, cominciano a funzionare, ovviamente vanno sostenuti e implementati per determinare quell'innalzamento della soglia qualitativa. L'accordo che abbiamo costruito in questi giorni con Confindustria su questo punto è molto chiaro, perché fissa da qui al 2010 dei *target* rispetto alla formazione continua, ai diplomi, all'università, eccetera, che sono molto impegnativi ma vanno assolutamente ricercati per risolvere un pezzo della questione.

Sull'abbandono, c'è un problema sia sulle alte qualifiche, sia sul lavoro – generalmente diciamo dei cosiddetti colletti bianchi – impiegatizio, tecnologico, eccetera, che è serio e rappresenta l'altra faccia della perdita di presenza nei settori ad alta qualificazione. Capita sempre più spesso – devo dire che è un segnale di allarme non di poco conto – di trovarci a fare, anche come sindacalisti, qualche incontro e qualche assemblea in centri di ricerca pubblici e anche privati in cui non hanno più prospettive. Per esempio, sono stato recentemente all'Istituto Donegani di Novara, che ha una presenza forte sulla chimica, 800-900 persone, ricercatori, eccetera, i quali discutevano in maniera molto seria e approfondita del loro futuro, che se è comprensibile per un'azienda di piccole dimensioni, che magari è fuori mercato perché fa un prodotto che non c'è più, è assolutamente drammatico parlando di ricerca, tra l'altro applicata ad un settore importante come la chimica, che, come voi sapete, ha effetti di traino complessivi. Quindi, il problema che veniva citato è serissimo, riguarda la capacità di costruire frontiere per le professionalità: per le alte professionalità e anche per quelle legate all'età più avanzata. C'è un problema serio di alzare il tasso di attività anche per la fase di età più avanzata, noi diciamo in modo volontario, incentivando la permanenza, ma anche aumentando la qualità del lavoro, che costituisce il miglior modo perché la gente rimanga a lavorare in maniera più duratura.

PRESIDENTE. Ringraziamo i nostri ospiti, che rivedremo presto in occasione delle prossime consultazioni sul Documento di programmazione economico-finanziaria, che quest'anno si svolgeranno al Senato. Naturalmente – credo che su questo siamo tutti d'accordo, sia maggioranza che opposizione – speriamo che a quella consultazione voi e la parte datoriale possiate arrivare avendo concluso quell'accordo di cui qui si è parlato.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,55.